

# Cassazione: il consumo di droghe in gruppo non è reato

PINO STOPPON  
ROMA

È «penalmente irrilevante» il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti sia nell'ipotesi di «mandato all'acquisto» sia in quella del «acquisto comune». Lo ha sancito al Cassazione, a sezione unite penali, rigettando il ricorso della parte civile contro una sentenza del gup di Avellino, che il 28 giugno 2011, aveva dichiarato il non luogo a procedere nei confronti di un uomo «perché il fatto non sussiste». Sull'uso di gruppo, dopo l'introduzione della legge Fini-Giovanardi, nel 2006, era sorto un contrasto giurisprudenziale: se la Cassazione, in passato, aveva sempre ritenuto penalmente irrilevante l'uso di gruppo, vi erano state, in tempo più recente, decisioni più severe secondo cui questo, invece, era reato.

Con la pronuncia di ieri, la Suprema Corte ha ritenuto di dar credito all'interpretazione già adottata in passato. L'avvocato generale di Cassazione, Massimo Fedeli, si era espresso, nella sua requisitoria, a favore di una lettura più severa della norma. La questione esaminata dalle sezioni unite penali è la seguente: «Se a seguito della novella introdotta dalla legge n. 49 del 2006, il consumo di gruppo di sostanze stupefacenti sia o meno penalmente rilevante, nella duplice ipotesi di mandato all'acquisto o dell'acquisto comune». La soluzione adottata dagli «ermellini», presieduti dal primo presidente Ernesto Lupo, nella pubblica udienza di oggi, è che il consumo di gruppo sia «penalmente irrilevante in entrambe le ipotesi», come si legge nell'informazione provvisoria diffusa al termine della Camera di Consiglio. Per le motivazioni si

dovrà attendere almeno un mese.

A rimettere gli atti alle sezioni unite era stata la quarta sezione penale, nello scorso novembre. Il caso in esame era quello di un uomo finito sotto inchiesta per spaccio e per il reato di «morte come conseguenza di altro delitto», a seguito del decesso di una persona che aveva acquistato e assunto con lui eroina. Il gup di Avellino lo aveva però proscioltto «perché il fatto non sussiste». Questa decisione era stata impugnata dalla parte civile in Cassazione, proprio sulla base delle modifiche sull'uso personale di droga introdotte con la legge Fini-Giovanardi. Già nel 1997, le sezioni unite penali della Suprema Corte avevano affrontato il tema del consumo di gruppo, ritenendolo non punibile, linea proseguita dai magistrati con la decisione di ieri.

«Il consumo di sostanze stupefacenti che sia personale o di gruppo non è mai reato. Su questo si continua a fare confusione». Così Giovanni Serpelloni, capo del Dipartimento nazionale politico antidroga della presidenza del Consiglio (Dpa). «Premesso che bisognerà leggere attentamente le motivazioni della sentenza - precisa Serpelloni - la legge in vigore prevede che il consumo sia solo una violazione di tipo amministrativo. L'Italia è tra i pochi paesi ad aver fatto questa riforma, in altri Paesi il semplice uso di droga è reato. Dunque, il consumatore che viene trovato in possesso di droga per uso personale viene punito con l'art. 75, che è una sanzione amministrativa. Non essendo reato, non viene mai arrestato, sia che consumi da solo o in gruppo. In questo secondo caso, l'art. 75 viene applicato singolarmente».

Il problema nasce nel momento in cui c'è qualcuno che compra droga per il gruppo, quindi può essere che compri una quantità che supera la soglia del consumo individuale prevista dalla legge e oltre la quale si prefigura lo spaccio, che è reato. «Anche in questo caso, se il gruppo fa una colletta, va uno a comprarla per tutti e dunque non c'è vendita a terzi - spiega Serpelloni - questo tipo di comportamento era già stato discusso in Cassazione e la Corte aveva a quel tempo deciso che c'è reato nel momento in cui tu vendi a terzi, non se la compri per il gruppo». Anche rispetto alla dose-soglia, precisa il capo del Dpa, «si è chiarito che la quantità sono indicative: per trasformare la detenzione a uso personale in spaccio, alla quantità rilevante si devono accompagnare altri elementi circostanziali, come la presenza di strumenti per dosare, di denaro, di dosi».

**S**i chiude, i visitatori sono pregati di uscire». La voce che rimbomba tra le navate della basilica di San Giacomo degli Spagnoli è quella di un custode. Con un incedere flemmatico continua ad affacciarsi all'ingresso della basilica e a ripetere sempre la stessa frase: «Si chiude, i visitatori sono pregati di uscire». I visitatori, già... Ce ne dovrebbero essere a decine, ma non è così. La folla alla quale si «chiede» di uscire è più che altro un'entità astratta. In realtà nella basilica c'è solo un turista, un uomo alto che continua a guardarsi attorno e a consultare freneticamente una guida.

È evidente che quell'ordine gridato da lontano non gli sia chiaro, sono più che altro i gesti del custode a convincerlo ad imboccare la porta. Uscendo guarda l'orologio, prova a chiedere il perché di questa chiusura anticipata. Tenta in inglese, poi accenna qualcosa in italiano. Niente. Il suo interlocutore non sembra interessato alle proteste. Poi però accenna una risposta: «Devo controllare sopra» dice lapidario. Dopo farfuglia qualcosa che somiglia alla parola «rain». Sì, «Pioggia». Lo ripete due o tre volte «ieri pioggia». Un gesto di stizza e quella surreale conversazione si chiude. E si chiude anche il cancello della basilica. Quello che il custode avrebbe voluto spiegare, nonostante la barriera linguistica, è che la chiusura anticipata (solo dieci minuti) serve per controllare lo stato della cupola della basilica e del resto del tetto, dalla quale ormai da tempo entra acqua ogni volta che piove.

Proprio così, sulle opere d'arte e sugli affreschi dell'antica chiesa di epoca vicereale, riconosciuta a Napoli come chiesa nazionale di Spagna, piove. Già in autunno erano state individuate e segnalate delle gravi infiltrazioni d'acqua dal soffitto, che con il tempo avevano portato alla caduta di intonaci e stucchi. «Una situazione vergognosa» commenta Antonio Pariente, presidente del comitato civico Santa Maria di Portosalvo, che tra i suoi scopi statuari vede la tutela dei luoghi culturali e di tutte le chiese abbandonate nel centro storico partenopeo. «Nonostante l'edificio sia praticamente un tutt'uno con Palazzo San Giacomo, sede del Comune, nessuno si preoccupa di intervenire. Eppure questa situazione mette a rischio dipinti di grande valore. Penso alla Crocifissione e la Madonna e i santi Antonio da Padova e Francesco, di Marco Pino; la Deposizione di Giovanni, Bernardo Lama; la Madonna e San Girolamo, di Michele Curia. Ma anche il dipinto di Domenico Antonio Vaccaro che raffigura San Giacomo condotto al martirio e quello di Pietro Bardellino sul fondo della navata sinistra, la Madonna della Vittoria con San Pio V e don Giovanni d'Austria».

Capolavori che altrove sarebbero valorizzati e custoditi, che a Napoli sono invece insidiati dall'umidità e dalle piogge. A rischio anche il sepolcro di Don Pedro de Toledo, monumento funerario dedicato al viceré di Napoli Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga. E la situazione di San Giacomo degli Spa-



Sopra un particolare della chiesa di Portosalvo. In basso la Basilica dello Spirito Santo e Santa Maria della Paziienza

## Napoli senza più tesori In rovina tante sue chiese

IL REPORTAGE

RAFFAELE NESPOLI  
NAPOLI

**Duecento gli edifici di culto chiusi. Su molti piove dentro. Le opere d'arte attaccate dall'umidità. Il caso di San Giovanni a Carbonara**

gnoli, basilica che resta aperta solo grazie all'impegno dei volontari del Touring Club Napoli, non è molto diversa da quella di molte altre chiese partenopee, spesso lasciate all'incuria del tempo se non addirittura chiuse e abbandonate, nonostante al loro interno siano custoditi manufatti, gioielli e affreschi di grande valore.

Secondo una stima, ritenuta attendibile anche dalla soprintendenza speciale del Polo Museale di Napoli, sono circa duecento gli edifici di culto che restano chiusi. Veri e propri capolavori che sono ormai abbandonati e in rovina. Ne è un esempio la chiesa di San



Giovanni a Carbonara, di epoca medievale, dove le preziose opere d'arte sono purtroppo compromesse in maniera irrimediabile. Uno scempio e uno spreco di danaro, visto che per molte di queste chiese sono stati stanziati milioni di euro. Soldi che però non sono mai stati spesi, o che sono stati spesi male.

In molti casi i restauri sono iniziati, e a distanza di trent'anni non sono ancora finiti. Un caso eclatante è quello di Sant'Agostino alla Zecca o della chiesa di Sant'Aniello a Caponapoli. Quest'ultima inaugurata dopo dieci anni di ristrutturazione e poi nuovamente chiusa. «Così - dice Pariente - marciisce il patrimonio dell'Umanità». Il riferimento è alla lista Unesco, che ha incluso il centro storico di Napoli tra i beni da tutelare. Un riconoscimento tutt'altro che formale visto che a breve dovrebbero arrivare 100 milioni di euro (fondi europei) che serviranno a salvare una quindicina di chiese.

Intanto, passeggiando per i decumani, la sola cosa che si nota è una sequenza incredibile di portoni chiusi e di pali metallici che ingabbiano i monumenti sin dall'epoca del terremoto. Così, dimenticate da chi dovrebbe curarle, molte di queste chiese sono state violate e vandalizzate. È il caso della chiesa di Santa Maria dei poveri di Gesù Cristo, anticamente un conservatorio che ha accolto un giovanissimo Wolfgang Amadeus Mozart.

E ancora, la chiesa dei Crociferi in uno dei quartieri popolari di Napoli, la Sanità. Altro monumento all'indifferenza è poi la chiesa di Santa Maria della Paziienza. Nel santuario le infiltrazioni d'acqua hanno portato negli anni alla caduta di intonaco dal soffitto. Così, l'unica possibilità per il parroco è stata quella di transennare con delle panche l'area di pericolo. Nulla invece si può fare per evitare la devastazione delle opere d'arte, datate tra il Seicento e il Settecento, che rischiano di essere definitivamente perdute. Tra quelle custodite nel santuario: la «Fuga in Egitto» di Hendrick van Somer e le nove tele dei soprarchi con le «Allegorie della Virtù», di Giovanni Battista Lama (la decima è di Lorenzo De Caro).

Irriconoscibile ormai la bella cupola attribuita a Cosimo Fanzago. Di peggio, se possibile, accade poi nei santuari e nelle chiese abbandonate, dove gioielli, opere d'arte e antichi cimeli restano sepolti per anni o addirittura vengono trafugati per essere poi rivenduti a collezionisti privati. Sono in molti nel cuore di Napoli a conoscere questa realtà. Fosse per altro che nei vicoli della città nulla passa inosservato. Ogni minimo spostamento, qualsiasi «visita» salta all'occhio. Poi però a denunciare sono in pochi.

Così, a frenare il commercio illecito delle opere d'arte resta solo il lavoro delle forze dell'ordine. Esempio quello svolto dal Nucleo dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico. Una battaglia che però vede in campo forze impari. E mentre una mano si batte per frenare lo scempio, altre centose sono all'opera per razzare e deprezzare questi tesori negati di Napoli.